

Patrimoniale proposta sbagliata

di Giuseppe Vegas

Se, nel corso dell'esecuzione di un brano musicale, l'artista sbaglia il tempo, provoca, anziché l'applauso, i fischi del pubblico. Così il politico che si faccia promotore di una misura giusta nel momento sbagliato non otterrebbe il consenso, ma la riprovazione degli elettori.

Per entrare subito nel merito di una questione all'ordine del giorno, parlare di tasse è certamente lecito, a condizione però che nei dibattiti se ne auspichi esclusivamente la diminuzione. Parlare poi di una imposta patrimoniale, anche se lo fa l'Unione Europea, in una fase economica delicata come l'attuale, infrange le regole della comunicazione politica.

Distrugge consolidati rapporti tra eletti ed elettori, non avvantaggia i ceti meno abbienti, non gonfia le casse dello Stato e soprattutto fa scappare i voti. Semplicemente perché, a differenza delle imposte sui redditi o sui consumi, la patrimoniale è vista come un esproprio del frutto dei sacrifici dei risparmiatori, una doppia tassazione, che colpisce proprio il risparmio, cioè lo strumento indispensabile per garantire per sé e per il Paese un futuro migliore e sicuro. La patrimoniale, in sostanza, è vista come un sopruso: la mano rapace del fisco che non si accontenta di aver già tagliato il reddito di ciascuno, ma vuole ancora di più, solo perché lo Stato non è in grado di controllare le proprie spese. Il contribuente medio, a torto o a ragione, è convinto che un'imposta del genere, che alla fine non fa altro che percuotere un bene già tassato, non serva a migliorare le proprie condizioni di vita, o almeno il benessere complessivo, ma solo il frutto di quella prassi "tassa e spendi", che poi è la madre di tutti i disastri delle nostre finanze pubbliche.

In realtà, già oggi non mancano vere e proprie imposte patrimoniali nascoste nel sistema fiscale. Basti pensare a quelle relative al possesso o al trasferimento di un immobile o di un mezzo di trasporto, fino anche a quelle su successioni e donazioni e all'imposta di bollo su depositi e conti dei titoli bancari. Si tratta tuttavia di imposizioni che sono accettate, sia perché non sono chiamate con il loro nome, sia, forse principalmente, perché esistono da lungo tempo o sono di modesto importo.

Certo, gli studiosi non sono generalmente contrari a forme di imposte patrimoniali, che tuttavia hanno per loro natura caratteristiche di straordinarietà e, di conseguenza, non dovrebbero poter servire a finanziare la spesa pubblica ordinaria. Possono essere finalizzate ad interventi di carattere eccezionale: in una fase di conflitto armato di lunga durata, o

quando può essere necessario superare un gap, tecnologico o meno, che provoca seri danni all'economia di un Paese, vi si può fare anche ricorso. Ma attenzione a non ingannare i contribuenti, che, come ci ricorda Luigi Einaudi, hanno memoria di elefante, cuore di coniglio e gambe di lepre.

Tutto questo per dire che è il giusto tempo per procedere ad una redistribuzione del carico fiscale, in una fase in cui la distanza tra i super ricchi e chi vive al limite della sussistenza è potenzialmente foriera di una rottura del contratto sociale. Ma, per farlo, occorre intervenire rivedendo complessivamente il sistema, con riferimento al peso della fiscalità sulle diverse fasce di reddito e dei rapporti tra le imposte sulle persone e quelle sulle cose, senza abbandonarsi alle fantasie del momento.

Ma se c'è una cosa che occorre assolutamente evitare di fare, questa è penalizzare, o darne anche solo l'impressione, le risorse destinate agli investimenti. Per un Paese come il nostro, che è chiamato a rinnovarsi innovando, la chiave di volta non è far scappare i risparmiatori, ma attrarli e garantire che non saranno traditi.

Due circostanze specifiche fanno comprendere che questo non è il tempo giusto per parlare di patrimoniale.

Si va diffondendo l'aspettativa che il passaggio di mano di proprietà e denaro, destinato a verificarsi nei prossimi anni in conseguenza dell'andamento demografico, potrà porre rimedio allo squilibrio economico tra le giovani e le vecchie generazioni. Ma se veramente si pensa che questo fenomeno naturale, anziché agire come una sorta di ammortizzatore automatico, rappresenti una nuova occasione di incremento della pressione fiscale, allora non ci si rende conto che quelle risorse, grossomodo equivalenti al nostro Pil annuale, potrebbero effettivamente fare la differenza, se indirizzate allo sviluppo.

Sempre con riferimento al tempo, c'è una nuova opportunità che non dobbiamo perdere.

Esattamente dieci anni fa abbiamo sprecato l'occasione della Brexit. All'epoca, non ci siamo dati da fare per attirare le imprese finanziarie londinesi, che hanno preferito approdare a Parigi, Francoforte ed Amsterdam.

Oggi gli sviluppi del conflitto in Medio Oriente hanno rovinato la favola dei Paesi arabi moderati, che nell'arco degli ultimi 20 anni erano riusciti ad attrarre finanza ed attività economiche. Le bombe iraniane stanno di fatto distruggendo il sogno del nuovo Eden dei capitali in libera uscita, a cui occorre rapidamente offrire nuove opportunità.

Certo, nessuno Stato europeo potrà permettersi regimi fiscali favorevoli come quelli dei Paesi del Golfo, ma forse basterebbe rendere stabile il regime fiscale di vantaggio per gli stranieri che si trasferiscono in Italia e comprendere che la definizione di un pagamento dell'Irpef in

quota fissa può certo avvantaggiare chi si trasferisce, ma non porta nessun vantaggio permanente per il territorio del domicilio di elezione. Forse sarebbe il tempo giusto per pensare ad un regime fiscale agevolato per gli investimenti finalizzati allo sviluppo dell'economia reale interna, magari anche facendo ricorso a strumenti collettivi dotati di garanzia pubblica. E darsi da fare per attirare nuovi patrimoni e non far scappare quelli vecchi.